La crisi nel Golfo

Il leader iracheno chiede il ritiro di Israele dai territori occupati, quello della Siria dal Libano; il rimpatrio dei marines e l'arrivo di una forza interaraba (Egitto escluso) E al suo popolo dice: «Preparatevi a duri sacrifici»

Saddam: «Le mie condizioni per la pace»

«Se scocca la scintilla in molti si bruceranno le mani»

Saddam gioca una doppia carta: da un lato prepara la popolazione all'economia di guerra e dall'altro lancia una iniziativa di pace, assai difficilmente praticabile ma anche sottilmente intelligente. «Tutti gli invasori si ritirino dalle aree occupate nel Medio Oriente» dice il leader iracheno «e poi sarà possibile discutere anche del Kuwait» e tornare magari alla situazione precedente al primo agosto.

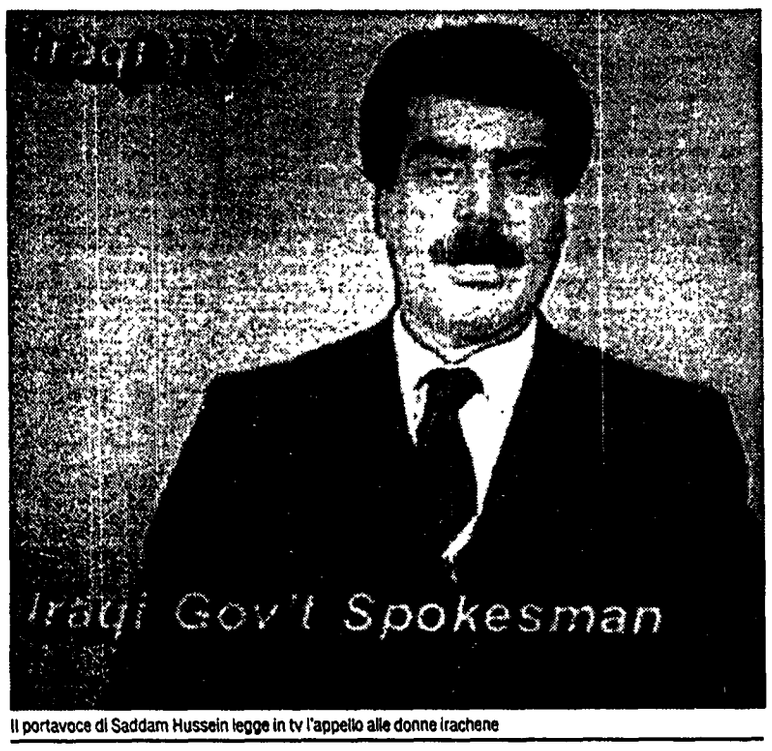
DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

DUBAI. È stata la giornata di Saddam Hussein: in mattinata ha parlato di guerra, chiedendo agli iracheni di fare sacrifici, di prepararsi ad un possibile attacco nemico, ieri sera ha cambiato tono, ha parlato di «pace» dettando le sue condizioni. Una mossa astuta che nelle intenzioni di Baghdad potrebbe rimescolare le carte.

Lucido e perfidamente cinico il dittatore di Baghdad ha ritirato fuori dall'armadio storico dell'orgoglio arabo tutti i simboli del '56 e della crisi di Suez quando l'Irak (ma non solo) combatteva al fianco dell'Egitto contro il nemico per eccellenza, Israele, e le due potenze straniere, Inghilterra e Francia, arrivate a dar manforte a Tel Aviv.

Ebbene Saddam in un discorso tenuto alla radio e alla tv nazionali in mattinata e specificamente rivolto al pubblico femminile ha fatto precedere le sue parole proprio dai canti patriottici, dall'inno di guerra e dagli slogan di allora. «Donne mi rivolgo a voi – ha esordito il presidente iracheno – in questo momento decisivo. Ci dobbiamo tutti preparare a grandi sacrifici se vogliamo battere l'invasore americano. Dobbiamo, allora, risparmiare su ogni bene e sarà giusto rivedere la vostra dieta. Bisogna mangiare di meno e per un anno occorrerà non comprarsi o farsi più abiti nuovi». E poi il classico rituale del «Dio è grande e sconfiggerà l'invasore straniero» ha concluso questo primo round del «Saddam Hussein day's». «Metà Churchill e metà Khomeini» ha commentato subito un diplomatico occidentale che ascoltava assieme ai giornalisti il discorso alla radio.

A metà domenica, dopo questo primo intervento, la sensazione era che le nuvole e i venti di guerra si avvicinavano ancora più minacciosamente sul Golfo. Come interpretare, d'altra parte, le parole di Hussein se non come una preparazione, un allenamento veloce, ai lutti e alle privazioni che dovranno venire? Gli elementi di pessimismo più nero, del resto, c'erano già tutti. Il primo ministro turco che chiede i poteri speciali e la valutazione del presidente egiziano Mubarak che reputa «inevitabile» il confronto armato rappresentavano, sullo sfondo, gli elementi politici nuovi mentre altri fatti, sul terreno, accadevano ora dopo ora. L'inglese, intanto, ucciso dagli iracheni mentre probabilmente pensava di fuggire in Arabia Saudita al confine kuwaitiano lungo una pista nel deserto. Ma non bastava quest'episodio, già di per sé, estremamente allarmante sulla determinazione dell'Irak a tenere di fatto e in tutti i modi diecimila occidentali che sono rimasti tra l'ex emirato e Baghdad come veri e propri ostaggi.



Il portavoce di Saddam Hussein legge in tv l'appello alle donne irachene

C'era anche dell'altro. Un gruppo di piloti iracheni del gruppo martire «Joul Gamal», guarda caso un commando usato con questo nome anche nella crisi di Suez del 1956, scriveva una lettera aperta a Saddam dicendo di essere «pronti per compiere azioni suicide, da kamikaze, contro navi americane nel Golfo che minacciano il nostro orgoglio nazionale». La notizia veniva trasmessa con tutti i crismi ufficiali dall'agenzia di stampa statale dell'Irak, l'Ina. E per finire un'altra prova di forza ancora in atto: una nave irachena si sta dirigendo a tutto vapore verso il terminale saudita di Muajjiz, sul Mar Rosso, anche se il porticciolo sia stato dichiarato «off-limit» e nonostante l'unità sia stata avvertita dalle agenzie di navigazione di non avvicinarsi.

Ma nel primo pomeriggio ecco che un dispaccio di agenzia, proveniente da Baghdad, annuncia che per le 19,30 della sera Saddam Hussein parlerà di nuovo per una non meglio specificata «iniziativa». Il Golfo (e il mondo) trattengono il fiato. Conoscono, purtroppo, le «iniziative» del leader iracheno. Che, a sorpresa, detta le condizioni non solo per sgomberare dal Kuwait ma, più ambiziosamente, per ridisegnare l'assetto complessivo del Medio Oriente. «Si ritirino Israele dai territori occupati, la Siria dal Libano, gli Stati Uniti e il contingente multinazionale dall'Arabia Saudita. Finisca subito l'embargo economico contro di noi» ha tuonato Saddam. «Poi si potrà discutere, sotto l'ombrello di un contingente panarabo, ma senza l'Egitto, dopo un negoziato con l'Onu, su tutto: dal nuovo regolamento tra Iran e Irak e da quello con il Kuwait». E se non succedesse niente di tutto questo? Il dittatore è stato minaccioso: «Resisteremo fino alla fine e vinceremo» e neppure troppo elegantemente ha ricordato in questo modo al mondo che possiede un arsenale chimico di prim'ordine: «Se scatta la scintilla saranno in molti a rimanere ustionati».

Figuriamoci ora se Israele (che ha subito definito ieri sera semplice propaganda la mossa irachena) ma anche Damasco piegheranno la testa. Il vero obiettivo di Saddam Hussein e del suo staff politico militare è duplice: prender tempo e rilanciare la palla, innanzitutto, per una sorta di trattativa diplomatica che potrebbe essere portata avanti non da Baghdad stessa ma dai paesi arabi che finora non lo hanno contrastato. Subito dopo, però, ecco l'altro segnale che Saddam lancia a tutta la regione e ai popoli oppressi: sono io il vero liberatore del Medio Oriente, il paladino delle vostre aspirazioni, il combattente contro le satrapie corrotte degli eserciti stranieri. Insomma il «satana del Golfo» chiede, giocando anche la soggezione di Suez, una specie di sollevazione popolare panaraba per destabilizzare i regimi moderati e far pendere la bilancia dalla parte sua. Certo, la predica arriva dal pulpito, non propriamente il più giusto, ma sicuramente si è trattato di una azione astuta. E vedremo nelle prossime ore sviluppi e reazioni.

Intanto un centinaio di super caccia americani F15 «Eagle» hanno preso posizione nell'aeroporto saudita di Dhahran e nelle immediate vicinanze mentre marines e paracadutisti dell'82ª divisione aereo trasportata continuano ad affluire nelle varie basi dell'Arabia Saudita. L'Inghilterra ha già spedito due squadriglie di Tornado dislocando in Oman i caccia d'attacco Jaguar che servono anche come velivoli di rifornimento per i più potenti bombardieri. Da Londra, infine, arriva la notizia che un gruppo di esiliati del Kuwait stanno organizzando forme di resistenza e di guerriglia contro l'esercito iracheno.

Rafsanjani «Questa regione è una polveriera»

Il presidente iraniano Akbar Hashemi Rafsanjani (nella foto) ha detto che la presenza di truppe straniere nella regione ha trasformato il Golfo Persico in un «barile di polvere». Secondo quanto riferisce radio Teheran, in un incontro con personale militare, Rafsanjani ha espresso il suo allarme per i prossimi sviluppi. «Quello che sta succedendo nella regione non è una guerra tra rivoluzionari e non rivoluzionari. La gara è per conquistare un tesoro e si tratta di un'azione malvagia da parte dell'Irak. Questa regione è la fonte più importante di energia del mondo. Il mondo dipende da essa e quello che non può fare è rinunciare ad essa». Rafsanjani ha ricordato la guerra tra Iran e Irak. Dicendo che quando Baghdad attaccò l'Iran, invadendo il suo territorio, il mondo occidentale e in particolare gli Stati Uniti appoggiarono l'invasore e il silenzio della comunità internazionale incoraggiò Baghdad a proseguire in quell'azione. Per quanto riguarda i motivi che hanno spinto l'Irak a invadere il Kuwait, Rafsanjani ha parlato di avarizia e ha precisato che le conseguenze di tale azione (l'intervento straniero) erano facilmente prevedibili. Il massimo esponente di Teheran ha poi condannato i paesi occidentali, «le forze dell'arroganza», per aver appoggiato per anni il regime di Baghdad al solo scopo di contenere la rivoluzione islamica.

Foreign Office «Gli ostaggi stanno nelle basi militari»

Il Foreign Office ritiene che Saddam Hussein tenga in ostaggio civili stranieri in installazioni chiave del paese per impedire che le forze multinazionali le bombardino. «Questo tipo di cose – ha detto il sottosegretario agli Esteri britannico William Waldegrave – sono familiari alla generazione di mio padre. È ciò che è successo quando Hitler ha invaso i paesi dell'Europa dell'Est all'inizio della seconda guerra mondiale». «Non potremo certamente essere distolti – ha aggiunto – dal nostro ruolo centrale, nel tentativo di reimporre la legge internazionale, da minacce rivolte contro singoli individui. Comunque, per quanto sia duro a dirsi, deve essere vero. Era vero nel 1939. È vero adesso». «Ad ogni modo – ha insistito – dobbiamo ovviamente provare a tirar fuori queste persone da una situazione simile. A questo fine è diretto in questo momento tutto il nostro apparato diplomatico, assieme alla Comunità europea e agli Stati Uniti». Ha quindi concluso che «i britannici non devono farsi illusioni perché avere a che fare con un dittatore di questo tipo ci costerà. Ci sarà bisogno di nervi saldi, come per le Falkland».

Salpa anche la portaerei «Kennedy»

Il *New York Times* scrive che una quarta portaerei americana, la «John F. Kennedy» si appresta a salpare per il Mediterraneo accompagnata da alcune navi appoggio. Citando fonti non identificate del Pentagono, il giornale scrive che le navi partiranno per il Mediterraneo la prossima settimana e che non si sa, al momento, se la «John F. Kennedy» proseguirà per il Golfo o sostituirà nel Mediterraneo la «Eisenhower» inviata nel Mar Rosso. Attualmente, della flotta americana, si trovano nella zona, oltre alla «Eisenhower», anche le portaerei «Independence», che incrocia fuori dal Golfo, e «Saratoga», la corazzata «Wisconsin» e una quarantina di incrociatori, fregate e navi-appoggio.

Mubarak rettifica «Questa guerra si può evitare»

Il presidente egiziano Hosni Mubarak (nella foto) ha negato di aver veramente voluto dire che l'unica via d'uscita alla crisi del Golfo sia la guerra. «Non ho parlato del conflitto come l'unica soluzione possibile. Odio la guerra e odio risolvere i problemi tramite la guerra, ma se alla fine non riusciremo a ricomporre il contrasto pacificamente, saremo costretti alla guerra e alla violenza. In ogni caso dobbiamo evitare che si giunga a questo», ha affermato Mubarak rispondendo alle domande rivoltegli dai giornalisti all'aeroporto di Alessandria d'Egitto prima della partenza del presidente algerino Chadli Bendjedid. Ieri Mubarak aveva dichiarato: «Voglio dirvi in tutta onestà – e badate bene, io sono in genere un ottimista – non c'è alcuna speranza di una soluzione pacifica».

Olp «È il momento di pacificare il Medio Oriente»

Dopo il messaggio televisivo di Saddam Hussein, il rappresentante in Italia dell'Olp Nemer Ammad ha diffuso un comunicato in cui è detto: «L'Olp pensa che questo sia un momento opportuno per trovare soluzioni a tutti i problemi del Medio Oriente, sia per l'occupazione israeliana della Cisgiordania e del sud del Libano e del Golan sia per l'occupazione del Kuwait da parte dell'Irak nel quadro – conclude il comunicato – di una vera pacificazione nel Medio Oriente».

Cat Stevens chiede il ritiro delle navi inglesi

I musulmani britannici, guidati dal cantante Cat Stevens, hanno condannato l'invio delle forze britanniche nel Golfo e hanno chiesto il loro immediato rientro in patria. Al termine di una riunione a Londra durata quattro ore, i rappresentanti di 50 gruppi islamici residenti in Gran Bretagna hanno dichiarato di non tollerare l'intervento di forze occidentali «in questioni essenzialmente interne dei musulmani». Yusuf Islam, il nome con cui Cat Stevens si fa chiamare da quando si è convertito alla religione musulmana, ha letto un comunicato in cui non si condanna direttamente l'Irak. «Deploriamo il fatto – ha detto – che il nome dell'Islam venga usato per interessi nazionali o per le brame di questo o quel governante musulmano». Ma è stato più reciso sul «no» all'intervento occidentale: «Il concentrarsi di forze militari non-musulmane nelle vicinanze dei maggiori luoghi sacri dell'Islam, La Mecca, Medina e Gerusalemme, è inaccettabile». La riunione dei rappresentanti del milione circa di musulmani britannici si è svolta non senza contrasti.

VIRGINIA LORI

Immediata risposta della Casa Bianca all'iniziativa irachena

Bush: «Categoricamente no» Scatta il blocco navale Usa

«Manovra diversiva»: così la casa Bianca definisce l'ultima «iniziativa» di Saddam Hussein. Mentre Baker annuncia che è praticamente già iniziato il blocco navale dell'Irak e Scowcroft denuncia nuovi movimenti di truppe irachene verso la frontiera e «movimenti» anche di armi chimiche. E l'operazione «scudo nel deserto» ha la sua prima vittima americana: un sergente perito in un incidente.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Bush ha preso un po' di tempo per «studiare» l'iniziativa di Saddam Hussein, e soprattutto le implicazioni che essa può avere sull'insieme del mondo arabo. Ma i suoi principali collaboratori avevano sin dal primo momento anticipato che la sua riposta sarà negativa e considerano la proposta letta a Radio Baghdad niente più che una «manovra diversiva», per riconquistare introducendo il tema del conflitto con Israele quella solidarietà araba persa con l'invasione del Kuwait.

Ascoltata in tv in diretta la dichiarazione di Saddam Hussein letta dal portavce iracheno, Bush se n'è andato a pescare. Lasciando al suo segretario di Stato Baker il compito di annunciare in un'intervista sulla rete tv americana ABC che il blocco navale contro l'Irak è già iniziato. Non lo chiamano «blocco», ma «quarantena». In sostanza significa che gli Stati Uniti si riservano il dirtto di fermare, anche con la forza se necessario, qualsiasi nave che trasporti petrolio o altri beni dall'Irak o verso l'Irak. Rivelando che gli Usa hanno ricevuto una richiesta formale in questo senso da parte del governo del Kuwait in esilio, Baker ha detto: «Non usiamo il termine blocco, diciamo semplicemente che ora abbiamo la capacità – la base legale – per bloccare questo tipo di carichi, e non c'è ragione perché non cominciamo a farlo in fretta ora che il Kuwait ha fatto la richiesta».

L'«iniziativa» di Saddam Hussein, che propone in sostanza che si azzeri il gioco e si riporti tutto alla situazione che c'era prima che Baghdad invadesse il Kuwait e al posto del conflitto inter-arabo cerca di rimettere in gioco quello Arabo-Israeliano, non viene presa sul serio. Ma spinge Bush ad accentuare lo sforzo diplomatico nei confronti degli altri Arabi. Ieri Bush ha telefonato al presidente siriano Hafez el-Assad (cioé al capo di un paese con cui gli Usa sono ai ferri corti e che figura nella lista dei «complici del terrorismo», mentre ne era stato a suo tempo depennato l'Irak). «Gli ho detto che ero molto compiaciuto del fatto che stessimo affrontando le cose nello stesso modo...lui mi ha riposto che era compiaciuto che fossimo dalla stessa parte», ha detto Bush nel rispondere ad una domanda al volo mentre faceva jogging. Iniziative di riavvicinamento e riconciliazione nella stessa direzione erano partite in questi giorni anche verso l'altro grande arci-nemico degli Usa nella regione, l'Iran. Ma da Teheran l'Hojatol-islam Rafnsanjani dice che non c'è bisogno di flotte Usa nel Golfo perché uan funzione di polizia é capace di esercitarla l'Iran da solo. Molti a washington sollecitano a questo punto un'iniziativa americana anche nei confronti di Arafat, finora maltrattato, per evitare, facendo di Saddam Hussein l'unico campione dei Palesinesi, che l'OLP finisca totalmente nelle mani dell'Irak.

Secondo il «Los Angeles Times» frizioni indesiderate dietro le quinte della cooperazione tra Usa e Urss deriverebbero dal fatto che un migliaio di consiglieri militari sovietici (accanto a 500 consiglieri militari di altri paesi, Cina compresa, sono sempre in Iraq. «Il problema è che nessuno straniero può lasciare il Paese, sono nella stessa situazione degli americani...», sdrammatizzano però da Washington.

Se l'accento è stato ieri sulla diplomazia, sul blocco navale, su un lungo suprplace per soffocare economicamente l'Irak, resta però la tensione militare. Dal Pentagono si fa sapere che verso il Mediterranbeo potrebbe salpare una quarta portaerei, la Kennedy. Il generale Brent Scowcroft, il consigliere per la sicurezza nazionale di Bush cui è stato affidato direttamente dal Presidente il compito di coordinare le operazioni militari contro l'Irak, ha detto in un'intervista televisiva ieri che ai satelliti spia americani che continuano a seguire costantemente la situazione risulta che «continuano movimenti delle truppe irachene verso Sud (cioé verso la frontiera tra Kuwait ed Arabia saudita dove Saddam Hussein ha già concentrato 200.000 soldati» e , notizia ancora più preoccupante se possibile, che «risultano movimenti chimici», cioé stanno spostando e montando, sui missili o sugli aerei, testate e bombe chimiche. Ma ha aggiunto che al momento «non vi sono elementi che indichino che ostilità siano più imminenti di prima».

Dall'Arabia saudita è giunta anche la notizia che c'e' stata una prima vittima americana nell'operazione «Scudo nel deserto». Si tratta del sergente dell'Air Force John Campsi, morto in un'incidente non meglio precisato in una delle basi in cui stanno sbarcando le truppe Usa.

Gli sviluppi della crisi nel Golfo hanno sorpreso il presidente americano George Bush nella sua residenza di campagna. Sotto: Capelli alla «ultimo dei mohicani» per due soldati della 101ª divisione aerea di Fort Campbell pronti per il trasferimento

«Con chi facciamo la guerra?» Negli Usa confondono Iran e Irak

NEW YORK. Iran o Irak? Molti americani, a 5 giorni dalla partenza delle navi Usa per il Golfo, ancora se lo chiedono e confondono i nomi dei due Paesi. Lo rileva un sondaggio pubblicato ieri dal «New York Times» che, come altri sondaggi usciti precedentemente, conferma la grande confusione che regna tra l'opinione pubblica statunitense.

Bush nel suo discorso televisivo alla nazione, con toni drammatici, nell'annunciare la più grossa operazione militare Usa dai tempi del Vietnam, aveva detto che Saddam Hussein è come Hitler e che occorre: «Una lezione per il regime iracheno». Quelle parole devono aver sortito il loro effetto visto che il 75 per cento degli americani, secondo un sondaggio di «Newsweek» e l'83 per cento, secondo «Time», si è detto d'accordo con l'intervento militare. Tuttavia le cose si complicano quando si passa a considerare le risposte ai motivi che hanno spinto gli Stati Uniti a inviare le truppe. E' a questo punto che emergono incertezze e contraddizioni.

Una gran confusione, insomma, come nel caso di quegli americani che, nonostante i bombardamenti quotidiani dei media, non sanno neanche dove stiano andando i loro soldati.

A parte i casi limite, comunque i sondaggi parlano chiaro. Secondo il «New York Times» il 40 per cento degli americani pensa che le navi siano state mandate verso il Golfo per difendere gli interessi delle compagnie petrolifere (che poi è quello che dice anche Saddam Hussein). Un altro sondaggio afferma che il 43 per cento non ritiene valga la pena combattere una guerra per il Kuwait, salvo l'eventualità in cui gli iracheni dovessero uccidere dei cittadini statunitensi, nel qual caso i favorevoli ad un intervento armato diventano il 79 per cento.

Inoltre il sondaggio del «New York Times» appura che il 42 per cento della popolazione sente «aria di Vietnam».

Molti ricordano che anche allora si cominciò con l'invio di truppe per aiutare un Paese invaso, in quel caso il Vietnam del Sud e si finì invece impantanati in una guerra che segnò per sempre un'intera generazione, lasciando una macchia indelebile nella coscienza di tutti. Oggi al 42 per cento degli americani sembra di rivivere il clima di quei giorni.

Il sondaggio rivela che le reazioni più sfavorevoli all'invio di truppe nel Golfo vengono dalle donne, dai neri e dalla popolazione più a basso reddito, mentre gli strati più agiati e più istruiti si dicono a maggioranza favorevoli all'intervento. Avvenne così anche allora e solo col tempo l'opinione pubblica statunitense più sensibile e più informata cambiò idea e tolse il proprio sostegno all'impegno militare del proprio Paese.